

milano

BOUKE DE VRIES

La formulazione di un nuovo immaginario sensibile, figlio della re-impostazione, della ricomposizione, del rinnovamento. Eredità del caso, ma anche frutto germinale di un gesto violento, irrazionale, incontrollabile. Distruzione e rinascita segnano la produzione intima e suadente di **Bouke de Vries** (Ulrecht; vive a Londra), nato come restauratore, consulente e nobile artigiano per le maggiori case d'arte europee, abile manipolatore di ceramiche e, raggiunta la maturità anagrafica e professionale, finalmente libero *storyteller* di universi composti.

Parola d'ordine: sincretismo. Ogni opera di de Vries costituisce il ponte tra diverse e lontane categorie del tempo e dello spirito; nasce dal caso, dal fascino archeologico per il ritrovamento, per la reminiscenza del passato, meglio se impoverita, orfana, seducente e abbandonata. Il suo ninno roccò e la ceramica neoclassica, vuoi minimamente schegolate vuoi ferocemente deflagrate, rivivono all'interno di nuove dinamiche ricostruttive che evocano - per negarla - la funzione originale di ogni pezzo e, in una replica tridimensionale dell'assemblage dadaista, costruiscono nuovi ambienti narrativi.

Meno incisivi quando l'artista, fedele al proprio gene fiammingo, guarda con occhio à la **Spoerri** al tema dello *still life*, pur esacerbando la dialettica fino alle estreme, marcescenti conseguenze del prolifico brulicante contatto vitamorte, semplificato dalla commistione tra il mondo vegetale e la sfera degli insetti. Ben più interessanti, fino a risultare totalmente avvolti e mistici, nel momento in cui sposta l'attenzione sull'idea stessa di estetica, sui suoi parametri, sulla sua vitalità.

La reinterpretazione, la nuova "messa in valore" - artistica ancorché economica - del pezzo di ceramica corrotto è sì ennesima rappresentazione del continuo perpetrarsi del ciclo vitale *tout court*, ma soprattutto dimostra come l'integrazione di tradizioni differenti, l'assimilazione di linguaggi distanti, l'innesto di gemme gotie di linfa culturale sui rami anche asfittici sia canale espressivo vincente.

Nascono statue freak, splendide e orribili come divinità indiane; damine veneziane con ali di farfalla e denti di narvalo - o colonne tortili? Va' a saperlo! - al posto delle braccia; e ancora: Madonna esplose, vuoi in un movimento alla **Boccioni**, vuoi nello svelare, tra le visiere candide di ceramica, i tratti di omogenee divinità pagane del sud-est asiatico, nell'ironica drammatica liberazione di culti fagocitati, sovrapposti, negati ma infine assimilati.

Ommaggio alla cultura classica, satira intensa ma mai volgare del cattolicesimo, *pastiche* di (s)mitizzazioni e ironie sui luoghi comuni dell'italianità: per la sua prima personale milanese, de Vries offre un catalogo costruito apposta per l'evento - quasi un site specific - dove dimostra di saper orientare con classe il suo linguaggio, unico, là dove meglio crede.

[francesco sala]

Bouke de Vries

da lunedì a venerdì ore 10-13 e 15-18
mob. 335 7187768
info@gloriamariagallery.it
www.gloriamariagallery.com

milano

HAUSSWOLFF & NORDANSTAD

"*Unheimlich è la parola che meglio definisce l'irriducibile hantise*", scriveva Jacques Derrida in *Spettri di Marx*, nel 1993. "*In essa il più familiare diventa il più inquietante. L'essere, o il sentirsi, a casa diventa paura. Lo spazio viene occupato nel segreto del suo interno, mentre dal più estraneo arriva il lontano, il minaccioso*".

L'*Unheimlich* è un concetto appartenente al mondo della psicoanalisi e della filosofia più cupa che, nel linguaggio del silenzio, indica lo svelamento di quel che è nato come già nascosto e che ormai non si può più dire. In realtà è possibile trasferire il senso dell'*Unheimlich* solo in relazione con il suo opposto: *heimlich* è "tranquillo, comodo perché familiare" (da *heim* = casa, ma anche *heimat* = patria) e perciò apparentemente rassicurante. Ma talvolta, come suggeriscono i tre filmati di **Carl Michael von Hausswolff** (Linköping, 1956; vive a Stoccolma) & **Thomas Nordanstad** (Gothenburg, 1964; vive a Stoccolma e Bangkok), lo stesso aggettivo viene usato per indicare qualcosa di sospettoso, di nascosto e segreto, identificandosi con il proprio opposto: l'*Unheimlich*.

Con *Three films* l'artista e il film maker svedesi suddividono gli spazi della Galleria Fornello secondo due tipi di corridoi, l'uno vuoto e l'altro pieno, l'uno scorrevole e l'altro interrotto, l'uno completato dai tre video, l'altro aperto da due serie di foto (fotogrammi dei tre girati). Due corridoi usati come i due sensi della parola *Unheimlich*.

Le tre pellicole sono state girate a *Hashima*, in Giappone, nel 2002; ad *Al Qasr*, Oasi di Bahriyah, in Egitto, nel 2005; e per finire a *Electra*, nel Texas, nel 2008. I tre lavori, proiettati l'uno di fronte all'altro, nascono dalla collaborazione e dalle esperienze di due autori dalla formazione diversa. Il primo film è stato girato nella minuscola isola di Hashima dove, all'inizio del XX secolo, venne aperta una miniera carbonifera nella quale estraevano più di 5mila persone. Hashima divenne il luogo con la maggior densità di popolazione al mondo (1,5 mq per persona). Nel 1974 è stata resa operativa la decisione, da parte del governo giapponese, di chiudere la miniera sull'isola, legge che ha causato l'abbandono in massa delle strutture, rendendola deserta.

Il secondo film è stato girato nel 2005 nel piccolo villaggio-oasi di *Al Qasr*, nell'estremo sud dell'Egitto. Il caldo, la luce riverberante e il ritmo insondabile della quotidianità rendono gli uomini come l'acqua che esce dai pozzi, quasi in stato di ebollizione: un'eccezione. L'oasi, a causa delle sue condizioni impervie, è ancora oggi un luogo legato a processi arcaici e irrimediabilmente lontani da qualsiasi pensiero sull'azione della contemporaneità.

Per ultimo, *Electra*, realizzato nel 2008, riporta alcuni punti di vista di una città del Texas ancora una volta dimenticata dalla figura dell'uomo. Attorno a questa cittadina trivellano più di 5mila *pumpjack* che estraggono le ultime riserve di petrolio della zona. La vita a *Electra* scorre meccanica come il movimento di questi macchinari, unica, inutile risorsa del luogo.

Three films sono tre pagine di un'unica antologia del rimosso.

[ginevra bria]

Carl Michael von Hausswolff

& **Thomas Nordanstad**
da martedì a sabato ore 14-19
tel. 02 3012012
info@enricofornello.it
www.enricofornello.it

milano

KENT IWEMYR

Kent Iwemyr (Hallstahammar, 1944) è un pittore grottesco e onirico, che gioca con il passato e con la fantasia. "*Non guardarti mai attorno*" è il motto di *Kent*, e non c'è sicuramente bisogno di farlo. *Quando si percorrono i tortuosi sentieri nelle foreste in campagna di Iwemyr, si ha costantemente una visione a 360 gradi*". Questo ci racconta il suo amico ed editore musicale Ben Malén parlando del lavoro pittorico di Iwemyr, che a Milano propone un ciclo di opere che racconta dell'industrializzazione delle campagne che si è svolta in un centro lavorativo del XIX secolo ora in disuso, svuotato, alla totale deriva. Espressionista nordico contemporaneo, cronologicamente e concettualmente appare attratto dalla "*Transavanguardia fredda*", sebbene i tratti violenti a campiture estese e l'immaginario fra il grottesco e la suggestione più profonda siano retaggi assolutamente personali. La realtà oggettiva diventa, sotto le sue mani, un corpo o un paesaggio, frutto di un sogno psichico tanto lontano da collocarsi in una zona ignota. Sta di fronte all'uomo, Iwemyr, e di fronte a se stesso con una necessità priva di qualifichere, ombreggiata da oppressione e perenne perdita di sollievo.

Dalle sue tele è assente ogni elemento inessenziale, ogni orpello retorico. Le forme sono tutto e niente, e mentre lo sguardo si fa opaco l'esaltazione delle differenze tra i colori forti parlano di uno straniamento di confine, laggiù, dove la mente è più forte della verità. La loro invadenza, il loro eccesso trasmettono una storia di pittura altamente concettuale, talmente allusiva e simbolica, dilatata e abnorme, da aprirne uno spazio vero, dove le presenze scorrono istantaneamente sotto gli occhi.

Le immagini con cui Iwemyr sovrasta il visitatore pretendono un'esclusiva che spaventa. E l'ipotesi è che annulliscano anche il loro portatore, che l'artista rimanga nascosto sotto gli eventi che crea, serrato tra il suo personalissimo itinerario lirico e la persuasione del suo sogno.

Molti episodi narrati nei quadri sono fatti autobiografici, accadimenti vissuti e riproposti attraverso la magia incontestabile dell'arte. In ogni rappresentazione trapelano le percezioni che accompagnano la sua vita d'artista e di uomo, consentendogli di recuperare, nel proprio atteggiamento fantastico, il rapporto ripetitivo e costante con il mondo esterno. Il segno sulla tela ripropone la sua cifra stilistica in completa evidenza, sia che si tratti di tracciare il profilo di una città, di una macchina industriale o di una donna.

Freud dice che "*gli istinti sono i nostri miti*". Per Iwemyr vale l'opera, il quadro, in cui l'istinto si esprime detenendo in sé tutte le interrogazioni e l'atto del vivere. Conclude l'amico produttore Malén: "*Kent racconta delle storie trascinandoci in una passeggiata al passo del suo cuore*".

[martina cavallarin]

SALVATORE + CAROLINE ALA

Via Monte di Pietà 1

fino al 5 giugno

Kent Iwemyr
da martedì a sabato ore 10-19
tel. 02 8900901
galleria.ala@iol.it

milano

PIOTR JANAS

L'*Istituto del cervello...* Il titolo della mostra di **Piotr Janas** (Varsavia, 1970) non è privo di una certa ambiguità, che nemmeno la visione delle opere esposte riesce del tutto a risolvere. In ogni caso, appare chiaro come gli organi del corpo umano costituiscano un punto di riferimento fondamentale per l'orizzonte visivo del pittore polacco.

Strati di epidermide, dita e interiora vengono richiamati più o meno esplicitamente in molti dei quadri esposti. Non si tratta di una riproduzione fedele, ma del riferimento generale a una dimensione corporea viscerale. Proprio come viscerale e istintiva risulta, a un primo sguardo, la tecnica pittorica adottata da Janas: stesura cromatica irregolare, striature, aloni di fumo, colore che cola e che talvolta si accumula, a formare strati materici localizzati in alcune aree delle opere.

Tuttavia, l'utilizzo di oggetti giustapposti sulla tela, come una calza e del cotone idrofilo in *Stocking*, o inseriti in essa, come uno straccio in *Lick Stain*, stempera la tensione espressionista, che rappresenta così solo uno degli elementi che concorrono alla costruzione dell'immagine. Accanto alla presenza di oggetti reali è necessario considerare quello che è il principale elemento che funge, per così dire, da "contrappeso" all'impiego di espedienti tecnici che si riferiscono esplicitamente all'Espressionismo astratto: l'uso della linea di contorno, che rivela una ricerca di equilibrio e una progettazione dell'immagine che non lascia grandi margini di manovra all'improvvisazione.

La stesura libera e disinvoltata del colore - che ora si riprende, ora gronda lungo la superficie della tela - risulta a volte paritaria, a volte subordinata al valore del disegno, ma non sembra mai, nella maggioranza dei casi, prendere nettamente il sopravvento.

La cifra stilistica di Janas risulta quindi caratterizzata da un'esplicita ricerca di un equilibrio compositivo, che tuttavia non rinuncia a ricorrere a metodi propri di un approccio meno soggetto a vincoli per quanto concerne l'applicazione del colore, che si presenta inoltre in una ridotta gamma di tonalità ricorrenti.

Accanto alle opere intrise di riferimenti scatologici, che presentano una matrice surrealista per il senso d'inquietudine, mistero, sinistro o giocoso umorismo, vi sono alcuni lavori in cui astrattismo espressionista e concretista si fondono, dando vita a una riflessione sulla percezione e sulla processualità della pittura astratta. Emblematiche risultano essere opere come *Fall* e *Dripping Composition*, in cui il libero dispiegarsi del colore sulla tela convive con il rinvio a una dimensione più mentale propria delle figure geometriche e delle righe tracciate a matita che richiamano il disegno tecnico.

Ne scaturisce una pittura che presenta l'ambizione di compiere dei passi in direzione di un'astrazione che superi le barriere tra espressionismo e concretismo, creando un orizzonte visivo frutto di una loro ibridazione.

[matteo meneghini]

CARDI BLACK BOX

Corso di Porta Nuova 38

Piotr Janas

a cura di Sarah Cosulich Canarutto
da martedì a sabato ore 10-19
Catalogo BoxNotes
tel. 02 45478189
galleria@cardiblackbox.com
www.cardiblackbox.com

milano

ANDREI ROITER

Zaino in spalla e via, pronti per partire. Ma **Andrei Roiter** (Mosca, 1960; vive ad Amsterdam e New York) sulle spalle ha deciso di portare un pesante cuore di legno, metallo e plastica (*Time capsule*). Niente bagaglio, solo anima. Verrebbe da dire, effettivamente, che l'organo da cui dipende la nostra intera esistenza è l'unico oggetto necessario per affrontare il lungo viaggio della vita. E il turismo per Roiter è un vero e proprio stile di vita.

Senza un itinerario prestabilito, l'artista russo viaggia per il mondo seguendo peregrinazioni casuali e immaginarie. In ognuna delle sue flânerie s'imbatte in relitti e oggetti abbandonati che poi restituisce allo spettatore, trasformandoli con nuove aggiunte e significati simbolici. Libri usati e polverosi, valigie sfornate, fotografie scolorite: quello di Andrei Roiter è un campionario portatile di oggetti rubati al tempo che scorre.

Con il fare di un vero e proprio rovinecchi, l'attenzione dell'artista si posa su tutto ciò che la società ha abbandonato e rifiutato. Roiter adotta uno "*sguardo panoramico*", secondo la definizione di Jean-Paul Sartre, uno sguardo privo di preconcetti borghesi e che tende invece a considerare ogni cosa con occhi vergini e incantati. È per questo che i souvenir raccolti nei suoi viaggi sono privi di qualsiasi valore riconosciuto, non hanno un prezzo accettato dalla società capitalista globalizzata.

Le valigie sono bucate e consunte (*My suitcase*), dagli altoparlanti risuona un silenzio irreale (*Silent speaker*). Tutti i trucchi del mestiere sono chiusi in una scatola di cartone sfondato (*Ar's Comedy tricks*) che l'artista, un po' attore e un po' clown, adopera per ritoccare e trasformare la realtà in maniera unica e surreale.

Nella sua opera, i motivi tipicamente russi (simbolicamente rappresentati in mostra da una pila di libri, *My russian luggage*) si contaminano con stimoli e temi occidentali. Dal quartiere periferico moscovita di Beljaev, l'artista si è infatti spostato ad Amsterdam e poi a New York, inframmezzando i suoi soggiorni con innumerevoli viaggi. Così, lontano da qualsiasi tendenza definita e sistematica, distante da un dettato artistico di scuola, il linguaggio di Andrei Roiter è fortemente caratterizzato e personale. "*My profession is to be Andrei Roiter*", si legge in una sua tela del 1999. Niente di più e niente di meno.

L'artista ha piena consapevolezza del suo percorso come un unicum e ogni mostra diviene un'affermazione della propria posizione individuale, isolata. *I Am* è una delle opere in mostra, un assemblaggio di diversi pezzi di legno che dimostra una forte presa di coscienza della propria individualità. Perché ogni viaggiatore, sul cammino, cerca e scopre se stesso. E ogni avventura è una nuova perdita e riscoperta di sé.

[rosa carnevale]

Andrei Roiter

da martedì a sabato ore 15-19
Catalogo con testo di Viktor Misiyanov
tel. 02 48008983
info@improntart.com
www.improntart.com

GLORIAMARIA GALLERY

Via Watt 32

ENRICO FORNELLO

Via Massimiano 25

SALVATORE + CAROLINE ALA

Via Monte di Pietà 1

CARDI BLACK BOX

Corso di Porta Nuova 38

IMPRONTE

Via Montevideo 11